

## PRIMAVERA ARABA: SPERANZE E PAURE

■ VINCENZO PAGLIA

Si potrebbe dire che nessuna rivoluzione moderna ha avuto, come la “primavera araba”, un preciso momento d’inizio. Accadeva solo nelle antiche storie di Erodoto e di Plutarco dove i capovolgimenti e le convulsioni della storia si materializzavano in uomini e parole. Per una volta, all’inizio di questo terzo millennio, una rivoluzione è stata fatta all’antica e non di soppiatto. Certo, si deve parlare di una “rivoluzione” al plurale, visto che coinvolge popoli che vanno dal Nord Africa al Pakistan, e che ciascuno l’ha vissuta in maniera propria. Gli esiti non sono né comuni, né immediati, né certi. C’è ad esempio chi si è chiesto: “è primavera araba o inverno Mediterraneo?” E molte sono le perplessità che si affacciano. Una cosa comunque è chiara: lo *status quo* non si ripristina e, anche se nell’immediato prevalgono i rischi, una nuova epoca è iniziata nel mondo arabo. Spetta a noi comprenderla e accompagnarla. Subirla è pericoloso per tutti. Mi pare quanto mai opportuno offrire qualche breve riflessione per coglierne le speranze e avvertire i pericoli qualora vengano dimenticate.

### L’inizio

Credo sia importante conoscerne gli inizi. Essi possono essere anche dimenticati, ma non cancellati. Non sono pochi i commentatori che, di fronte ad esiti problematici, cancellano le spinte che hanno generato tali sommovimenti. È una lettura troppo materialista della storia. Olivier Clement, uno studioso ortodosso di cultura francese, da poco scomparso, esortava i cristiani “a lavorare sui cambiamenti in profondità”. E spiegava: “Lo studio dei movimenti del sottosuolo ci insegna che uno spostamento di alcuni millimetri negli strati profondi della scorsa terrestre provoca un terremoto in superficie. Una spiritualità creatrice, in base alla quale più ci si immerge in Dio, più si diventa responsabili degli uomini, costituisce la vera infrastruttura della storia”. Credo che sia utile aver presente questo modo di leggere la storia da parte dei cristiani.

Ed è certamente singolare porre attenzione a come è iniziata quella che chiamiamo “primavera araba”. Essa prende avvio il 17 dicembre del 2010 a Sidi Bouzid, un villaggio nel centro della Tunisia. Mohamed Bouazizi, un umile mercante di verdure, si uccide nella pubblica piazza appiccandosi il fuoco. E dava inizio alla “rivoluzione dei gelsomini”. Per anni sopportava angosce sino al giorno in cui una poliziotta gli chiede una tangente di 30 dinari;

al suo rifiuto gli rovescia la sua merce e viene preso a botte; chiede giustizia ma nessuno lo ascolta. A questo punto decide di eseguire il drammatico gesto.

Bisogna però fare un passo indietro: già nel giugno del 2009 in Iran si era avviata la prima “rivoluzione twitter” quando migliaia di persone scesero in piazza per contestare i risultati delle elezioni presidenziali, contro la rielezione di Ahmadinejad e in sostegno del suo oppositore Moussawi. I manifestanti si erano convocati via *internet* e *twitter*, mettendo a repentaglio il regime. In quella occasione *twitter* venne inondato di messaggi di solidarietà di giovani Usa e europei che fecero sentire la loro vicinanza, senza che i rispettivi governi prendessero alcuna iniziativa. La repressione fu durissima e restarono sulla strada 150 cadaveri. L'esempio iraniano, benché non sia riuscito a scalzare il regime, rimbalzò in tutto il mondo arabo grazie a *Al Jazeera* che seguiva gli eventi mandando in onda centinaia di video registrati coi telefonini.

Ma torniamo al giovane tunisino che si dà fuoco. Quel gesto – del tutto estraneo alla cultura religiosa arabo-islamica – venne presto imitato in vari paesi (4 in Algeria, 5 in Egitto, uno in Mauritania, 5 in Marocco, 2 in Senegal e altri ancora). Fu il detonatore della rivolta: iniziò in un villaggio e giunse presto nella capitale. Il filosofo tunisino Athia Athmouni scriveva: “Quell’atto disperato sì, è stata la scintilla che ha scatenato il movimento. Una rivoluzione è spesso l’incontro inopinato tra un avvenimento minore e un contesto più generale. Bouazizi non è stato il primo giovane che si è dato la morte per disperazione. Ma questa volta la frustrazione era tale nella popolazione che tutto ha preso fuoco. Era il momento. Ha risvegliato le coscienze individuali e collettive. Dopo di lui la gente ha osato sfidare la paura e combattere l’oppressione. Lui stesso non avrebbe mai potuto immaginare un simile sviluppo”. Fu considerato il simbolo controcorrente di una radicale protesta contro la violenza diffusa delle società arabe. Era l’opposto del gesto dei kamikaze. Rimbalzò da quel villaggio all’intero paese e, attraverso le tv satellitari, all’intero mondo arabo.

Cosa chiedevano quei tunisini? Più diritti, meno corruzione, lavoro, libertà, dignità e democrazia. I Fratelli musulmani – presi anch’essi di sorpresa – si dissero d’accordo: Ghannouchi (loro capo) rientrato dall’esilio, si affrettò a dire (con un paradosso), che “presidente donna o cristiano, per noi non c’è problema”. Si trattava di una società compressa dalla polizia (*fliqué* si diceva) dove molti giovani, pur avendo studiato, non avevano sbocchi. Era lo stato simbolo dei “diplômés-chômeurs”. Insomma, una rivolta segnata, se così si può dire, da “pane e internet”. Fanno riflettere i dati riportati dal Berkman Center for Internet and Society di Harvard: già nel 2009 erano attivi circa 35.000 blog arabi di cui 6.000 a larga diffusione. Molte sarebbero le riflessioni da fare sulla loro efficacia. Certamente è forte il loro impatto

sul piano comunicativo; ma sul piano della gestione di un processo non sono poche le debolezze. Baumann direbbe: con internet si realizza una “rete” non una “comunità”.

Dopo la Tunisia venne coinvolto l’Egitto: la TV satellitare araba mise la sua telecamera sulla piazza Tahrir e non la spostò più, trasmettendo in diretta per settimane. Quattrocento milioni di arabi poterono seguire quei fatti, giorno e notte senza interruzione. In Egitto la rivolta fu al centro del Cairo: in piazza Tahrir. All’inizio le autorità non compresero: poche migliaia di giovani cosa avrebbero potuto fare? E con le autorità egiziane anche quelle occidentali. Li lasciarono occupare la piazza pensando che sarebbe finito presto tutto. Ma la piazza si gonfiava, grazie all’apporto delle moschee. Un mio amico lì presente mi raccontò di manifestazioni spontanee convocate tramite internet, sms e twitter. Pochi compresero quanto stava accadendo. Delle autorità religiose islamiche solo il vecchio Qaradawi confidò a questo amico: “qui sta succedendo qualcosa di diverso”. Non era la rivolta di disperati e neppure attacchi terroristici. Il primo gruppo di giovani era composto da laureati di buona famiglia; c’erano anche le donne con loro. L’ala giovanile dei Fratelli musulmani si rese conto della novità e fece un pressing sui capi della formazione i quali, titubanti, alla fine diedero il permesso ai loro giovani di partecipare. La piazza si rafforzò: i “Fratelli musulmani” sapevano come fare. L’idea della piazza però non era loro e i Fratelli rispettarono il fatto di non stare al centro. Nella piazza c’era di tutto: un vero specchio della società egiziana ormai pluralista. La cosa più evidente che emergeva era un desiderio di convivenza. Scrisse nel diario, questo amico: “c’erano tutti, in uno stato quasi mistico, quasi a cercare di riunirsi con la propria patria, dopo una lunga separazione, dopo che la prepotenza ne aveva deformato l’immagine”. Lui stesso rimase colpito dal senso di patria comune dei giovani. Era sorpreso che fossero coscienti del pluralismo, dell’unità nazionale e della convivenza. Anche la ferita tra cristiani-musulmani (c’erano stati gli attacchi a Natale alla chiesa copta e le violente manifestazioni susseguenti) sembrò rimarginarsi (episodio del Cairo vecchio). Qaradawi parlando ai manifestanti nella piazza e iniziò dicendo: “cari musulmani e cari copti!”. Cose mai udite prima!

Rivolgimenti simili si sono poi diffusi in altri paesi. Attualmente sono in atto in Bahrein, Giordania, Algeria, Yemen, Gaza (contro Hamas!), Iraq, Siria, c’è una ripresa in Iran. Perfino a Cipro Nord contro Ankara! In Cina sono stati fatti appelli via internet. In Africa manifestazioni si sono avute in Burkina, Camerun, Zimbabwe, Gabon e Uganda. In Costa d’Avorio le donne ouattariste usarono il gesto delle scarpe, che avevano visto alla TV, contro Gbagbo. In Asia manifestazioni in Corea del Nord e Vietnam. Poi

venne il momento della Libia, un caso molto diverso dai paesi vicini, affrontato comunque dagli occidentali in maniera del tutto maldestra. Qui la rivoluzione si è trasformata in una guerra delle opposizioni (mescolate e deboli) contro il regime di Gheddafi. Conosciamo gli sviluppi successivi, alcuni drammatici come in Siria, altri preoccupanti come in Egitto. Ma nulla sarà comunque come prima.

### **Alcune caratteristiche comuni**

Come ho accennato, non si tratta di un movimento omogeneo. È una galassia piuttosto complessa e diversificata. Tuttavia alcuni elementi sono analoghi nei diversi paesi. Un primo rilievo riguarda l'assenza di veri e propri leader (ci sono solo portavoce). C'è però una visione nella quale tutti vi trovano il loro spazio senza che nessuno tuttavia se ne sia impadronito. Quell'amico presente in piazza Tahrir, nel suo diario di quei giorni, scrive: "c'è un bel clima, la gente pare contenta di potersi controllare da sola, senza polizia...", cade l'alibi di una società incontrollabile. È stata una rivolta non-violenta (dopo tanta violenza) e non è stata "contro" gli USA o l'Occidente o Israele. I manifestanti hanno chiesto cittadinanza e desideravano contare. E forse proprio l'assenza di violenza ha impedito agli Occidentali e agli osservatori di capire quel che stava accadendo. Del resto l'attenzione quasi totalizzante sul rifornimento energetico da parte dell'Occidente ha impedito un'attenzione altrettanto forte alla cultura di quei paesi e ai sentimenti profondi che attraversavano gli animi di quei popoli. Per quegli arabi era ormai prepotente il bisogno di liberarsi dalla paura che li teneva bloccati da decenni. Volevano finalmente costruire una nuova convivenza, senza distinzioni. Si voleva una democrazia araba da parte di quei dimostranti? Non è facile dirlo. Certo è che le ideologie erano infiacchite ed è apparso un pragmatismo nei gesti con una grande voglia di futuro. Indubbiamente si apriva un grande e complesso capitolo sulla variegata cultura araba e islamica in genere. L'Occidente avrebbe dovuto mostrare un impegno ben più robusto di quello che aveva per comprendere e aiutare un incontro anche tra le culture.

Un ruolo importante in questa "primavera araba" lo hanno giocato la difficile situazione economica, la corruzione, l'oppressione politica, le disuguaglianze, l'impossibilità di organizzare un'opposizione, la chiusura dei regimi. Si trattava di condizioni antiche, presenti da decenni, ma che finalmente trovavano un terreno più fertile che nel passato per scatenare una reazione. Fa impressione la dimensione giovanile delle manifestazioni: il 60% erano sotto i 30 anni e il 30% sotto i 14. Si è trattato di una generazione molto più istruita delle precedenti. Questi giovani si sono sentiti soggetto e non oggetto della storia. Stava avvenendo, in questi paesi nel corso

di questi anni – senza che ce ne accorgessimo – una vera e propria “rivoluzione mentale”. Mi piace ricordare qui che l’unico leader occidentale che si è rivolto direttamente ai giovani, è stato Giovanni Paolo II. Egli accettò l’invito del re del Marocco di parlare a 80.000 giovani musulmani marocchini nello stadio di Casablanca. Dopo c’è stato il vuoto. Oggi, le giovani generazioni non sono più isolate. La nuova tecnologia e la stessa Al Jazeera hanno creato un’opinione pubblica araba, un’agorà facilitata dalla comunanza della lingua. Insomma una sorta di “panarabismo” dal basso, di natura popolare. Per quel che concerne il fattore “Israele-nemico comune”, seppure continua ad esistere, ha però paradossalmente giocato al contrario, come hanno dimostrato le manifestazioni a Gaza. Al Jazeera ha portato nella case arabe l’esempio degli scandali israeliani, le dimissioni di primi ministri, presidenti o ministri. Questo ha lasciato una traccia nei giovani.

C’è poi una considerazione ulteriore da fare. L’Islam radicale e politico ha fallito il suo obiettivo. Potremmo dire che Bin Laden, di colpo, è stato annullato da questi sconvolgimenti. È vero che lo djihadismo e il salafismo sono tornati alla ribalta, ma non si deve sottovalutare l’avvio di una secolarizzazione della società. La società araba resta religiosa ma sta vivendo una sua secolarizzazione, molto diversa dalla nostra, ma non per questo meno significativa: la sanguinosa battaglia per la legittimità a incarnare il vero islam, la contrapposizione tra gruppi e strategie, le innumerevoli vittime musulmane del terrorismo di questi anni, hanno “banalizzato” il fatto religioso (O. Roy) fino al punto che nessun partito né tendenza può oggi rivendicare il monopolio dell’Islam. E i giovani guardano oltre, senza nemmeno il bisogno di criticare la religione. Si rendono conto che si tratta di un fattore manipolato da tutti, anche dai regimi i quali abusato della religione per non cambiare nulla nel paese. I Fratelli musulmani, oggi in relativa posizione di forza, non hanno aderito alla tempesta salafista o djihadista, e si sono ritagliati una posizione nella società utilizzando anche le istituzioni. L’Occidente ha paura anche perché poco conosce l’Islam. Qualcuno ha parlato di una “ipnosi geopolitica che ha costruito l’ideologia della pietrificazione delle società arabe”. In ogni caso, la polarizzazione: “noi o il caos” – che accomunava la classe politica araba e quella occidentale sin o a tollerare regimi incredibilmente impietosi – non funziona più.

### **Verso dove?**

Tutti siamo stati sorpresi dagli eventi, dall’opinione pubblica occidentale ai seguaci di Al Qaeda. L’Islam radicale politico non è stato alla guida delle rivoluzioni, non è riuscito a sollevare le masse né a prendere il potere. Ha dissanguato i popoli musulmani e li ha resi invisibili al mondo. Solo i Fratelli

musulmani, come ho accennato, hanno saputo fondersi con il movimento, anche perché si sono presentati con più modestia. Sui siti dei radicali islamici iniziò immediatamente l'autocritica. Un responsabile di Al Qaeda, in quei giorni, scrisse: "non è la rivoluzione ideale che volevamo... forse può essere una tappa per tempi migliori... per ora occorre che negoziamo con le forze che la dirigono...".

Non è certo tutta primavera. Anche perché i governi in tanti paesi continuano a gestire il loro potere. E ci sono anche passi indietro, come è accaduto in Pakistan ad esempio dopo l'uccisione di Shabbaz Bhatti, ministro delle minoranze in Pakistan. Il governo pakistano ha declassato il ministero. Ma noi non possiamo abbandonare il sogno di questo martire dei nostri giorni. Qualche giorno prima dell'attentato aveva chiesto agli amici: "Pregate per me. Sono un uomo che ha bruciato le sue navi alle sue spalle: non posso e non voglio tornare indietro in questo impegno". E ha pagato con il sangue la sua scelta. Nel Testamento, tra l'altro, scrive: "Io dico che finché avrò vita, fino all'ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri. Credo che i cristiani del mondo che hanno teso la mano ai musulmani colpiti dalla tragedia del terremoto del 2005 abbiano costruito dei ponti di solidarietà, di amore, di comprensione, di cooperazione e di tolleranza tra le due religioni. Se tali sforzi continueranno sono convinto che riusciremo a vincere i cuori e le menti degli estremisti. Ciò produrrà un cambiamento in positivo: la gente non odierà, non ucciderà nel nome della religione ma si ameranno gli uni e gli altri, porteranno armonia, coltiveranno la pace e la comprensione". In molti casi le minoranze religiose, soprattutto cristiane, continuano ad essere perseguitate. Ed è comprensibile l'apprensione dei vescovi nei paesi di fronte a quanto sta accadendo e ai possibili sviluppi negativi. Ma in questa "primavera" abbiamo visto anche germogli di amicizia e di fraternità. Vanno coltivati.

L'Europa oltre ad essere impaurita, appare invecchiata, priva di grandi sogni e per di più divisa. E fa fatica a comprendere in profondità quel che sta avvenendo nel Mediterraneo. E qui permettete una brevissima digressione. Non è solo un caso che il Mediterraneo, culla delle tre grandi religioni monoteistiche, abbia visto un così singolare sommovimento all'inizio di questo nuovo millennio. Dopo i terribili fatti – quelli dell'11 settembre – che hanno segnato in maniera così drammatica l'alba del millennio, ce ne sono altri di segno diverso. Non è un gruppo di terroristi che attacca il cuore dell'Occidente e con Osama Bin Laden che esulta, ma giovani musulmani che si sono immolati per avere lavoro e libertà, e migliaia di persone che hanno sfidato, senza paura e senza violenza, regimi totalitari con i quali gli occidentali avevano stretto alleanze robuste. Sarebbe irresponsabile gua-

dare dall'esterno e attendere i risultati. Penso sia all'Europa che all'Occidente. Il Mediterraneo – per la sua storia, la sua cultura umanistico-giuridica, per la sua forza anche religiosa – deve riscoprire la sua vocazione umanistica dai tratti universali. L'intero pianeta ne ha bisogno. Si comprende allora quanto sia stato poco lungimirante, di fronte agli incredibili sconvolgimenti che stavano avvenendo, che le classi dirigenti dell'Europa si siano fermate per lo più a dibattere sul pericolo della immigrazione. È senza dubbio un tema da affrontare, e l'Europa comunque farebbe bene ad allargare la mente oltre che il cuore. Gli allarmi si sono rivelati infondati. Il fenomeno migratorio va guardato nella sua complessità. L'Europa sta diventando sempre meno attrattiva di manodopera proprio mentre cresce il bisogno di averla. Molti libici, ad esempio, preferiscono il Sud Africa che ha un'economia più prospera. E ricerche attente, come quella di Jeffrey Williamson, sostengono che i flussi dei lavoratori dai paesi poveri continuerà a diminuire sino a scomparire nel 2050. In pochi poi credono alla convivenza. E quella che viene chiamata l'Eurabia è un incubo: siamo ben lontani dal sogno di Camus sulla Federazione Euro-araba.

E non è inoltre paradossale che, dopo aver tanto parlato di “esportazione della democrazia”, ora che la gente la chiede, non viene aiutata? Quel che è accaduto con la cosiddetta “primavera araba” è una rivoluzione umana e sociale prima che geopolitica. È vero che la potente spinta iniziale è stata in parte incanalata verso altre direzioni. E la fase di transizione non sarà né breve né facile. Ma non si deve dimenticare che la svolta è comunque epocale. Ed è bene che l'Occidente riveda in maniera radicalmente nuova il suo rapporto con i paesi arabi e il mondo musulmano in genere. L'esigenza di convincere l'opinione pubblica della necessità di affrontare il nuovo nemico ha fatto sì che ogni tentativo di comprendere in modo meno sommario venisse criticato come un pericoloso cedimento. Gli ultimi dieci anni sono stati terribili in questo senso. E forse anche per questo la primavera araba è giunta come una novità improvvisa e forse anche incompresa.

Le prudenze geopolitiche vanno tenute in gran conto, ma è anche opportuno credere alle correnti profonde della storia che di tempo in tempo emergono e cambiano le vicende umane. Il sacrificio di quel giovane tunisino, Mohammed Bouazizi, che sta all'origine di un così gran cambiamento, è un “segno dei tempi” che va colto. Ed ora l'importante non è avere o no previsto ciò che stava per accadere ma accogliere la domanda di fiducia che sale dal profondo di questi movimenti. Forse sta nascendo un “nuovo noi” tra i paesi arabi. L'Europa e l'Occidente sono pronti ad essergli amici? Osserviamo nel mondo arabo levarsi molteplici tensioni unitive che cercano rapporti. Non sarà facile ma hanno bisogno di noi. Tali tensioni riavvicinano

in un attimo mondi che sembravano lontani, lontanissimi, mondi di cui si diceva di dover aver paura.

A un'Europa ripiegata su di sé, a un Occidente preso da una crisi finanziaria ed economica, oltre che politica e sociale, va detto che è urgente aprire gli occhi e lasciarsi trasportare da sentimenti di generosità. È la via per ritrovare anche uno slancio interno. Nella piazza Tahrir, piena certo di tante contraddizioni, è nata una speranza nuova che può significare l'inizio di una nuova storia. Ad una condizione, che l'Occidente non si fermi a distanza. Deve tornare ad avere una visione larga della storia e riprendere a camminare. È in questo contesto che vorrei porre a tema la questione della presenza delle minoranze cristiane nel Medio Oriente. Esse fanno la voce preoccupata di fronte ai possibili esiti negativi. E hanno ragione da vendere, visti gli attacchi continui che continuano a subire dall'islamismo radicale. Invocano protezione. E bisogna dargliela con urgenza. La minoranza cristiana ha pieno diritto a vivere là dove da due millenni vivono e credono, ben prima che arrivasse la fede islamica. La presenza cristiana è decisiva per lo stesso mondo islamico. Mohammad Sammak, un musulmano libanese che ha partecipato più volte agli Incontri di Preghiera per la Pace e ultimamente chiamato a intervenire anche al Sinodo dei Vescovi per il Medio Oriente, a ragione diceva: "Quando affrontiamo il dibattito sul tema dei cristiani d'Oriente, dobbiamo aver chiaro che non si tratta di una questione eminentemente cristiana, ma di una questione che è in primo luogo musulmana. E quando un cristiano abbandona il Medio Oriente, è uno dei fili che compongono il tessuto della società mediorientale ad essere estratto. E quando estraiamo fili da questo tessuto è il tessuto stesso che rischia di lacerarsi".

Cari amici, la "primavera" è stata possibile anche per la presenza dei cristiani. E forse dobbiamo auspicare che nell'intero pianeta ci sia una nuova "primavera" o, se si vuole, che si affermi una nuova visione.